

IN
PRIMO
PIANO

◆ **Fare presto, dalle Autostrade agli aeroporti dall'Alitalia alle telecomunicazioni**
«Fantasiose le voci diffuse su Telecom»

◆ **«Abbiamo un piano di medio termine sulle grandi opere, è mia intenzione portarlo a compimento a tutti i costi»**

◆ **«La nostra economia ha bisogno di essere svecchiata, ma temo le frenate su dismissioni e liberalizzazioni»**

L'INTERVISTA ■ ENRICO MICHELI

«Sulle privatizzazioni bisogna accelerare»

Il ministro dei Lavori pubblici lancia l'allarme
«Con l'euro chi arriva tardi non potrà recuperare»

FERNANDA ALVARO

ROMA Dalla Società Autostrade, agli aeroporti, in particolare quello di Roma, dall'Alitalia alle telecomunicazioni, non si può più aspettare. Enrico Micheli, prodiano di ferro, ministro dei Lavori Pubblici, apre un fronte col Governo sulle privatizzazioni per le quali avverte il rischio di un «freno». «Dopo l'unione monetaria corriamo sul filo dei giorni - dice - e rischiamo di arrivare tardi». Il ministro parla anche di patto sociale, di Prodi, dell'Europa e dell'Ulivo...

Ministro Micheli, una sua valutazione sul Patto sociale. Generico, come dicono alcuni commentatori? Poco chiaro sul fronte «contratti», poca chiarezza dalla quale deriverebbero i problemi nel rinnovo del contratto dei metalmeccanici?

«Il Patto sociale ha avuto un grande merito, quello di diradare le nubi attorno alla conferma o meno dell'accordo del luglio del '93. Conferma che dovrebbe consentire, almeno sulla carta, una stagione non conflittuale. Ha poi la sua importanza dal punto di vista del rilancio dell'economia perché sull'abbrivio delle riforme contenute nella finanziaria che com'è noto era stata elaborata dal precedente governo, ha introdotto nuove opportunità di rilancio dell'economia. Per dare un giudizio totalmente positivo è

invece sviluppato un piano di medio termine che mi sembra molto rigoroso nei contenuti e nelle possibilità di realizzazione. È un piano che realizzeremo a tutti i costi. Cito soltanto la viabilità del Mezzogiorno, il piano idrico, l'edilizia demaniale. Tutte cose che stanno partendo».

Lei come sottosegretario alla presidenza del precedente governo ha seguito da vicino i primi passi di questo patto firmato a Natale. Da protagonista prima, si è sentito messo da parte poi?

«Di patti sociali col governo Prodi ne abbiamo fatti parecchi: da quello per il lavoro del '96, alla riforma delle pensioni dell'autunno del '97. Nella fase conclusiva dell'esperienza Prodi ci stavamo occupando della revisione dell'accordo del luglio '93. Con il nuovo governo ho un settore specifico, quello dei Lavori pubblici. Io ho partecipato per la parte che riguardava l'amministrazione di mia competenza e devo dire che ho ricevuto l'attenzione adeguata. Certo il settore delle opere pubbliche

Importante il mix tra patto sociale e Finanziaria
Sull'occupazione Confindustria si impegna di più



della svolta a sinistra. Il suo è stato il primo governo di centro-sinistra. Ma è stato ugualmente l'uomo che ha saputo mantenere rapporti politici buoni ad ampio raggio con Chirac, Aznar, Kohl. Queste sono le ragioni, poi le polemiche italiane non mi interessano».

Dovrebbe fare così anche Prodi? Ignorare le polemiche italiane?
«Sono due cose distinte. Prodi ha tutto il diritto di continuare a fare politica e portare il suo messaggio innovatore nella politica italiana. La candidatura europea non deve essere presa come una sorta di "promoveatur ut amoveatur", bensì come una sfida italiana che non è detto si vinca. Prodi ha diritto di fare politica in Italia, anche per il bene del Paese, per quel contributo di fantasia e di innovazione che può portare».

Siamo tra gli 11 dell'euro. Cosa comporta dal punto di vista del ministro dei Lavori pubblici? L'eventuale contributo europeo, sul fronte di Messina, per esempio, non sarà dato in base alle valutazioni italiane. È un aiuto o sono ulteriori vincoli nelle decisioni nazionali già così difficili?

«È senza dubbio un aiuto. Collegandoci al sistema a rete dell'Europa facciamo il minimo necessario. Dovremo ragionare in questo modo e dobbiamo svecchiare la nostra economia facendo molta attenzione ai processi economici che avvengono. Particolarmente alle liberalizzazioni e alle privatizzazioni. Io sono preoccupato che il processo di privatizzazioni non subisca un freno. Credo che ormai siano maturi i tempi per realizzare la privatizzazione della società Autostrade, avendo più o meno ri-

solto tutte le questioni giuridiche che erano a monte di questo processo. Procrastinare ancora questa privatizzazione sarebbe un errore. Ancor più un errore è ritardare i tempi di privatizzazione del sistema aeroportuale. Penso in particolare modo all'aeroporto di Roma che nell'attuale situazione, non tanto per carenza di traffico, quanto per le caratteristiche che ha, rischia di rimanere emarginato dal mercato specialmente in presenza di aeroporti intercontinentali in Europa. Aeroporti che, nella formula della privatizzazione, stanno realizzando grandi aree commerciali che coinvolgono tutta una serie di attività e sono in fase molto avanzata. C'è poi il settore del trasporto aereo e quindi l'Alitalia. Su un altro settore bisogna incentrare l'attenzione. Quello delle telecomunicazioni che rappresenta ormai parte integrante dell'economia italiana».

È di oggi la notizia, smentita dai protagonisti, di un interessamento Olivetti per la Telecom.

«Ecco appunto. Sono giorni che circolano discorsi fantasiosi circa possibili scalate, take-over. Questo è un sintomo di incertezza che certamente non giova. Ci troviamo di fronte a un colosso che deve trovare la sua adeguata collocazione internazionale. Lo diciamo da tempo, ma ancora non riusciamo in

questo intento. È fallito quello con la AT&T, è fallito quello con Cable and Wireless. Non credo ci possano essere problemi dentro la maggioranza per quanto riguarda la privatizzazione delle telecomunicazioni. Per la Telecom è già avvenuta. Caso mai qualche preoccupazione è nata sul fronte di una possibile politica oligopolista sulla quale gli organi deputati a farlo stanno indagando. Complessivamente, dalle Autostrade agli aeroporti, dalle tlc al trasporto aereo, non si può più aspettare. Dopo l'unione monetaria corriamo sul filo dei giorni. Chi arriva tardi non avrà il tempo di recuperare».

Economia gli esperti a Palazzo Chigi

■ Si è insediato ieri a Palazzo Chigi il consiglio di esperti economici. Lo rende noto un comunicato diffuso dalla Presidenza del Consiglio, nel quale si sottolinea, tra l'altro, che in apertura dei lavori il sottosegretario alla Presidenza, Franco Bassanini, ha rivolto un indirizzo di saluto ai membri del consiglio, anche a nome del presidente D'Alema, che era impegnato nel dibattito parlamentare al Senato sul patto sociale.

Nel corso della riunione del Consiglio, coordinato dal consigliere economico del presidente, prof. Nicola Rossi, è stata svolta dal prof. Piercarlo Padoa-Schioppa una relazione sui principali aspetti della politica economica a livello europeo, con particolare riguardo alla trattativa sull'Agenda 2000. La discussione ha affrontato gli elementi principali della trattativa stessa - si legge nel comunicato - tanto sul fronte delle risorse (con riferimento, in particolare, al riequilibrio dei contributi netti al bilancio), quanto sul fronte delle spese (con riferimento, in particolare, alla politica agricola comune ed al futuro dei fondi strutturali e dei fondi di coesione). Alla riunione hanno partecipato, oltre ai membri del Consiglio, il ministro delle Risorse Agricole, Paolo De Castro, il segretario generale del Ministero degli Esteri, ambasciatore Umberto Vattani, il ministro plenipotenziario Rocco Cangelosi, il consigliere diplomatico del presidente del Consiglio, ministro plenipotenziario Giambattista Verderame, il dott. Gianni Bonvicini, il dott. Antonio Missiroli, il prof. Ignazio Musu.

però necessario che dopo gli sgravi contributivi e il rafforzamento della DIT a favore delle imprese ci sia un ritorno anche dal punto di vista dei riflessi occupazionali. Forse da parte di Confindustria un impegno maggiore in questa direzione ci dovrebbe essere».

Scendiamo nel particolare. Lei ministro ha mandato una lettera al presidente del consiglio nella quale lamenta il fatto che il Patto di Natale non ha tenuto conto del piano per le opere pubbliche che pure cercate di ottenere.

«Sì, ho mandato la lettera. Ma è un dettaglio. Nel Patto c'è un capitolo relativo alle grandi opere. Io avevo

porta appresso da qualche anno una stagione di bonaccia verificata dopo Tangentopoli. Blocchi procedurali che abbiamo cercato di risolvere con il decreto sbloccanti».

Lei ha fatto molti riferimenti al governo Prodi. È cambiato il modo di lavorare da quello a questo governo?

«Certamente è cambiato il mio lavoro. L'esecutivo D'Alema si muove su una linea di continuità col governo precedente. La coalizione è sempre di centro sinistra, ma ci sono oggettive differenze. Quello era un governo uscito dalle elezioni con una formula più o meno

precostituita: alleanza Ulivo più Rifondazione. Questo è un governo che pur camminando sullo stesso filone ha trovato forze parlamentari nuove, come l'Udr e il Pcdi, che lo hanno supportato e quindi ha una sua formazione politica più definita. Il gioco delle alleanze politiche e degli stessi partiti è superiore a quello precedente».

Al posto di Prodi come gestirebbe la partita europea? C'è il rischio che l'Ue sia un contenitore per bloccare la politica dell'Ulivo in Italia?

«La problematica comunitaria è un fatto di straordinaria impor-

tanza che non può essere tradotta nel politiche nostrano. L'Italia credo che abbia tutti i titoli per aspirare alla presidenza della commissione. La mia opinione è nota, ritengo che Prodi sia l'uomo giusto. Per le sue caratteristiche, per il ruolo di punta svolto in questi anni nell'Europa monetaria che si andava formando. Di punta perché è stato protagonista del miracolo italiano del risanamento, perché è stato un ottimista ad oltranza sulla buona riuscita dell'Europa a 11 e i fatti gli hanno dato ragione. E perché è stato un arripista di una fase politica dell'Europa importante come quella

L'Italia può aspirare alla presidenza della Commissione Ue e Prodi è l'uomo giusto

Lo Stato vende Telecom

Cederà il suo 4,5%. Smentito il blitz Olivetti

MILANO Olivetti è intenzionata ad acquistare Telecom: sarebbe senza dubbio la scalata di fine secolo. La notizia, anticipata ieri mattina da "Repubblica", ha scatenato una ridda di smentite e di reazioni. Alcune indignate; altre incredule; altre ancora possibiliste. «Ipotesi infondate e impraticabili», le ha definite in una nota la casa di Ivrea. «Siamo assolutamente estranei», ha insistito Romano Binotto, presidente di Bell (la finanziaria lussemburghese azionista di maggioranza della società piemontese). «Non sono previste novità rispetto a quanto già concordato», ha fatto eco da Dusseldorf il portavoce di Mannesmann (chiama in causa come probabile acquirente di Omnitel). La Borsa però, si è come risvegliata all'improvviso: il progetto non sarà vero (i soci bresciani di Bell risulteranno però abississimi, nell'autunno scorso, a sviare l'attenzione dall'operazione di conquista di Olivetti), ma la scalata a Telecom non è affatto un'ipotesi irrealizzabile.

A dare ancora maggiore eco alla notizia è arrivata, da Parigi, la dichiarazione a sorpresa del ministro delle Telecomunicazioni, Salvatore Cardinale: «Tra marzo e aprile verrà messo sul mercato il 4,50% che lo Stato ancora detiene in Telecom Italia. Questa quota ci pone infatti in una condizione che non offre più capacità contrattuale. Con il nostro pacchetto azionario contiamo meno di soci privati che hanno appena lo 0,6% (un chiaro riferimento al gruppo Agnelli). È dunque meglio uscire definitivamente, incassando 5-6.000 miliardi di lire». Come dire: la telefonia non viene più conside-



Roby Schirer

rata un «settore strategico». Lo stesso Cardinale si è però spinto oltre, e non ha escluso a priori l'ipotesi di un «take over» di Olivetti sulle azioni Telecom. «Di certo sarebbe più plausibile rispetto ad un interessamento di France Telecom o Deutsche Telekom».

Questa mole di informazioni ha messo le ali al titolo (più 1,32% in un mercato marcatamente al ribasso), mentre le Olivetti, trascinate in giù dalle smentite, hanno lasciato sul terreno il 4,47%. Ma anche Tim (meno 3,26%).

Soprattutto la dismissione delle quote ancora controllate dal Tesoro è stata vista come un'occasione che «potrebbe es-

sere sfruttata da chi aspira a diventare azionista di controllo della società». Secondo gli analisti è probabile che l'occasione sia colta al volo per rafforzare il "nocciolo duro", con l'ingresso di un socio straniero. Gli occhi di Piazza Affari sono puntati su Deutsche Telekom.

E se invece si trattasse proprio della società di Roberto Colaninno? Il presunto Piano trapelato ieri, per quanto complicato, è senza dubbio affascinante. Olivetti cederebbe Olimpia, la subholding che controlla Omnitel, a Mannesmann (destinato in ogni caso a diventare socio con il 49,9% delle azioni) per circa 6 mila miliardi. A questo punto lancerebbe una Opa sul 29,9% di Telecom per circa 30 mila miliardi. Per finanziare l'offerta sul mercato verrebbe utilizzato un finanziamento internazionale. Le due società andrebbero poi verso la fusione, mentre il prestito verrebbe restituito con il ricavato della cessione di Tim in portafoglio alla holding telefonica. La rinuncia alla telefonia mobile potrebbe venire bilanciata dalla partecipazione alla gara per il quarto gestore.

In questo mare di voci, l'unica certezza sembra il rastrellamento di azioni Telecom da parte della banca d'affari americana Donaldson, Lufkin e Jenrette Securities. La Sec (ovvero la Consob dei mercati statunitensi) ha ufficialmente "bacchettato" la società, rea di non aver voluto aprire un contenzioso (evitando anche di ammettere o negare i fatti contestati) con la Securities and Exchange Commission. Il tutto, anche a costo di pagare 260.000 dollari di multa.

P.F.B.

Enel, maggioranza divisa

Sul decreto i sindacati chiedono tempi lunghi

ALESSANDRO GALIANI

ROMA Acque agitate sul futuro dell'Enel. In ballo non c'è la privatizzazione ma la liberalizzazione del settore elettrico, o meglio: il decreto legislativo di attuazione delle direttive Ue sul quale, entro 15 giorni, il Parlamento dovrà esprimere un parere. Si tratta dell'anticamera della privatizzazione, ma il governo ci tiene a tenere separati i due momenti. Nei giorni scorsi l'aveva già detto Massimo D'Alema e ieri lo ha ripetuto il ministro dell'Industria, Pierluigi Bersani: «Inutile caricare sul decreto un altro problema, il punto è la liberalizzazione del settore non la privatizzazione dell'Enel». La precisazione sgombra il campo da un equivoco. Anche ieri i consuntivi sono tornati alla carica per ribadire che il 51% dell'Enel deve rimanere in mano pubblica. Ma il governo ha buon gioco a replicare: non si discute di questo.

Sul terreno, infatti, c'è un'altra cosa: la liberalizzazione del settore elettrico, in altre parole la fine del monopolio dell'Enel, una società che attualmente detiene il 93% della distribuzione, il 63% della produzione (75% se consideriamo anche le importazioni) e il 100% del trasporto elettrico.

Insomma, è in gioco il nuovo assetto del settore elettrico italiano, a partire dalla vendita ai privati di circa la metà dell'attuale capacità produttiva Enel, qualcosa come 15 mila megawatt e dalla creazione, entro 60 giorni dall'entrata in vigore del decreto, di quattro nuo-



Il ministro dell'Industria Bersani

ve società, una per la distribuzione, una per la produzione, una per il trasporto e una per la vendita. «Un passaggio non certo facile» riconosce Bersani, che subito aggiunge: «Non vogliamo ridimensionare la forza dell'Enel, vogliamo dargli l'occasione di crescere e svilupparsi».

Il ministro comunque sa bene che non sarà una partita facile. Sul decreto attuativo proposto dal governo sono molte le forze pronte a scendere in campo. C'è la lobby Enel, che attraverso un po' tutti i partiti e che vuole che il gruppo rimanga così com'è. C'è Confindustria che, al contrario, chiede un

forte ridimensionamento dell'Enel. Ci sono i sindacati che, con un documento unitario, domandano garanzie per gli 85 mila addetti e più gradualità nei tempi di applicazione del decreto. E poi c'è il pressing dei consuntivi che chiedono ampie modifiche del decreto e sparano a zero sul cosiddetto «spezzettamento», cioè il frazionamento in più società dell'Enel. Anche i popolari scalpitano su questo punto e, più in generale, vogliono tempi più lunghi per l'applicazione del decreto.

La cartina di tornasole di tutte queste richieste è da ieri sera il dibattito alle commissioni Industria di Camera e Senato, che si concluderà ai primi di febbraio con un parere sul decreto. Il governo comunque non si è chiuso a riccio e Bersani si dice pronto ad ascoltare tutte le osservazioni perché l'Italia ha bisogno di questa riforma. «C'è spazio per nuove correzioni - assicura Paola Manzina (Ds), deputata della commissione Industria, - a patto che l'impianto del decreto non venga modificato». In particolare si punterà ad allargare i «clienti eletti», cioè a favorire i consorzi tra piccole e medie imprese che possano contrattare al prezzo più basso possibile l'acquisto di energia sul mercato. Inoltre, in cambio della cessione dei 15 mila megawatt e della creazione delle quattro nuove società, c'è la disponibilità a specificare che l'Enel non dovrà frammentarsi, ma manterrà la sua unitarietà all'interno di una holding industriale, che dovrà sviluppare anche l'internazionalizzazione e la diversificazione produttiva del gruppo.

